capitolo estratto dal libro
COME LA NONVIOLENZA PROTEGGE LO STATO
di Peter Gelderloos

Con la pubblicazione del presente capitolo in formato zine, estratto dal libro “Come la nonviolenza protegge lo stato”, intendiamo promuovere un dibattito e potenzialmente una prospettiva pratica che possa innanzitutto oltrepassare la dicotomia violenza/nonviolenza come approccio alla discussione e incentivare una visione di più ampia portata che abbia l’autodeterminazione, la pluralità e la cooperazione al suo centro e non il dogmatismo, il moralismo e tanto meno la romanticizzazione che spesso accompagnano tanto una visione quanto l’altra.

La bibliografia critica presentata da Gelderloos ci permette di contribuire attivamente e senza scadere in facili atteggiamenti apologetici in questa spinosa e importante questione.

A differenza di un libro, tramite il formato fanzine possiamo moltiplicare e facilitare la diffusione di queste voci scomode, marginalizzate (se non addirittura criminializzate) e la loro discussione critica. Puoi trovare il testo integrale - e tanti altri materiali - disponibile gratuitamente nel nostro archivio digitale, vai su: https://archive.org/details/@robin_book
o inquadra il il codice QR sul retro.

Il patriarcato è una forma di organizzazione sociale che dà origine a ciò che comunemente riconosciamo come sessismo. Ma va oltre al pregiudizio individuale o sistemico contro le donne: è, prima di tutto, la falsa categorizzazione di tutti gli individui in due generi inflessibili (uomo e donna), affermati entrambi come naturali e morali (molte persone perfettamente in salute non soddisfano i requisiti fisiologici per rientrare in nessuna di questi due, e molte culture non occidentali hanno riconosciuto – ed è ancora così, a meno che non siano state distrutte nel tempo – l'esistenza di più di due sessi e generi). Il patriarcato definisce ruoli netti (economici, sociali, emotivi, politici) per uomini e donne ed afferma (falsamente) la loro naturalità e moralità. Sottoposte al patriarcato, le persone che rifiutano o non rientrano in questi ruoli di genere vengono neutralizzate da violenza ed ostracismo. Le fanno sentire brutte, sporche, spregevoli, prive di valore. Il patriarcato è dannoso per chiunque e viene riproposto e replicato da chi vive al suo interno. Fedele al suo nome, colloca gli uomini nella posizione dominante mentre le donne in quella di sottomissione. Attività e caratteristiche tradizionalmente attribuite al "potere" o al privilegio, appartengono per lo più agli uomini,[118] conferendogli quasi esclusivamente l'abilità e il diritto di esercitare violenza.

Con il genere, così come con l'etnia, la nonviolenza è una posizione intrinsecamente privilegiata. Invece che autodifendersi, ritiene sia meglio soffrire e subire una violenza fino a che non si riesca a radunare persone a sufficienza per potersi opporre pacificamente (o provare a "modificare" la natura di qualsiasi aggressione che minacci l'individuo). La maggior parte delle persone che sostengono la nonviolenza presentano questa non solo come una pratica politica ristretta, ma come una filosofia che merita di penetrare fra i tessuti sociali per sradicare la violenza in tutte le sue manifestazioni, non ponendo la giusta attenzione verso le aggressioni del patriarcato. Dopotutto nelle guerre, nelle rivoluzioni sociali e nella vita quotidiana, donne e persone transgender sono i primi bersagli della violenza patriarcale.

Se prendiamo questa filosofia al di fuori del panorama politico impersonale e la inseriamo in un contesto più realistico, la nonviolenza implicherebbe l'immoralità da parte di una donna di difendersi da un aggressore o di imparare l'autodifesa. Implicherebbe che per una moglie abusata sia meglio trasferirsi piuttosto che radunare un gruppo di donne per picchiare e cacciare il marito abusivo.[119]

La nonviolenza sottolinea quindi che sia meglio che qualcun3 si lasci stuprare piuttosto che conficcare una matita nella giugulare del suo

violentatore (perché fare ciò contribuirebbe ad incoraggiare future molestie). Il pacifismo non risuona nella quotidianità delle persone, a meno che queste non vivano in qualche stravagante bolla di tranquillità da cui tutte le forme di violenza reattiva pandemica della civiltà siano state scacciate dalla violenza sistemica e meno visibile delle forze di polizia e dei militari.

Da un altro punto di vista, la nonviolenza si potrebbe considerare appropriata per il patriarcato. Del resto, la sua abolizione richiederebbe forme di resistenza che empatizzino con un'indole di riconciliazione.[120] Il concetto occidentale di giustizia, basato su leggi e punizioni, è radicalmente patriarcale. I primi codici giuridici consideravano la donna come proprietà e le leggi vennero scritte per gli uomini padroni che venivano abituati a non confrontarsi con le proprie emozioni; gli "errori" venivano presi in considerazione attraverso sanzioni e condanne piuttosto che con un riavvicinamento. Per di più, il patriarcato non viene sorretto esclusivamente da una potente élite contro cui dover combattere, ma da chiunque.

Poiché la distribuzione del potere all'interno del patriarcato è più diffusa e capillare che nello stato o nel capitalismo (un generale uomo che ha una posizione importante in un consiglio di amministrazione di una multinazionale ha, rispetto allo stato e al capitalismo, un potere significativo che non deriva specificamente dal patriarcato e che non è differente rispetto a quello di tutti gli altri uomini, tranne forse per il modello comportamentale di "mascolinità"), combattere contro chi detiene il potere o contro i più imputabili, gioca un ruolo meno importante. Le persone devono quindi coltivare e costruire una cultura che permetta a chiunque di identificarsi nei diversi generi, instaurando relazioni interpersonali sane che permettano di guarire dai traumi generazionali. Tutto ciò è perfettamente compatibile sia con le preparazioni di autodifesa per donne e persone transgender, sia con attacchi alle istituzioni economiche, culturali e politiche che incarnano il patriarcato o che sono responsabili di rappresentarne le forme brutali.

Uccidere un poliziotto che ha violentato transgender che vivevano di prostituzione; dare fuoco all'ufficio di una rivista che vende consapevolmente standard di bellezza che incoraggiano la bulimia e l'anoressia; rapire il presidente di una compagnia che gestisce traffico di donne – nessuna di queste azioni ostacolano la costruzione di una società giusta. È piuttosto chi è potente e trae deliberatamente profitto dal patriarcato che impedisce l'emergere di una cultura e di una mentalità sana.

Valutare quindi le proprie relazioni, affiancarle ad un'assidua opposizione

verso le istituzioni che diffondono invece legami di sfruttamento e di violenza ed attaccare gli esempi più eclatanti e probabilmente incorreggibili del patriarcato, è uno dei migliori modi per istruire sul bisogno di un'alternativa per poterlo sopraffare. Ma la pratica pacifista che vieta l'uso di qualsiasi altra strategia non lascia altre opzioni se non quella di proteggersi dalla violenza.

Nel caso di uno stupro o di altre forme di molestia contro le donne, la nonviolenza implica le stesse lezioni che il patriarcato ha insegnato per millenni: elogiare la passività, il "porgere l'altra guancia", una "sofferenza dignitosa" fra l3 oppress3. In uno dei più chiari scritti che definisce la preservazione e l'applicazione del patriarcato – l'Antico Testamento – tramite comandamenti, parabole e leggi, consiglia alle donne di soffrire per le loro ingiustizie e pregare affinché dio intervenga (questa descrizione è estremamente simile alla fiducia che l3 pacifist3 hanno delle aziende che diffondono immagini di "sofferenze dignitose", motivando le autorità ad incrementare la giustizia). Dal momento che il patriarcato descrive una violenza unilaterale da parte degli uomini, le donne interrompono questa dinamica re-imparando la loro inclinazione alla violenza.[121]

Per ribadire ciò, le donne che rivendicano la facoltà e il diritto di usare violenza non metterebbero fine al patriarcato, ma è una condizione che deve necessariamente esistere per dare il via ad una liberazione di genere, oltre che essere una forma di emancipazione e protezione. Femminist3 pacifist3 e riformist3 hanno spesso accusato l3 attivist3 militanti di essere sessist3. In molti casi specifici, queste accuse sono state valide. Ma la polemica viene spesso estesa fino ad affermare che l'uso di un attivismo violento sia di per sé sessista, maschile, o comunque privilegiato.[122]

Laina Tanglewood precisa, "alcun3 'femminist3' critich3 verso l'anarchia considerano gli atti di militanza sessisti e non inclusivi verso le donne… in realtà è proprio questa una posizione sessista".[123] Un'altr3 anarchic3 fa notare, "Di fatto la *mascolinizzazione della violenza*, con la sua accompagnatrice sessista, la *femminilizzazione della passività*, è in debito con la presunzione di chi non include una rivoluzione e l'annientamento dello stato nella loro concezione di cambiamento".[124] Analogamente, chi è che ha un'idea di libertà che non includa l'abilità delle donne di difendersi? Per poter rispondere alla presunzione secondo la quale le donne possano essere protette solo da grosse strutture sociali, l'attivista Sue Daniels ci ricorda che "Una donna può combattere un aggressore da sola… non è una questione di forza – ma di preparazione".[125]

The Will to Win! Women and Self-Defense, un opuscolo anonimo, aggiunge:

> È ridicolo che ci siano così tanti consultori e organizzazioni di supporto per le donne stuprate, attaccate e abusate ma così poca preparazione e prevenzione per impedire che ciò accada. Dobbiamo rifiutare di essere vittime e respingere l'idea secondo cui dovremmo sottometterci ai nostri aggressori per impedire altre violenze. La verità è che arrendersi ai propri assalitori agevola future violenze verso altr3.[126]

L'idea di per sé che la violenza sia maschile o che l'attivismo rivoluzionario escluda inevitabilmente donne, persone queer e trans è, come le premesse di nonviolenza, improntata in un suprematismo bianco transepocale.

Le donne nigeriane che occupano e sabotano giacimenti petroliferi vengono ignorate così come le donne martiri delle rivolte palestinesi; persone trans e queer che lottarono durante i moti di Stonewall; le innumerevoli migliaia di donne che combatterono con i Vietcong nella guerra del Vietnam; le rappresentanti donne native-americane della resistenza al genocidio europeo e statunitense; Mujeres Creando (Donne che Creano), un gruppo di femministe anarchiche in Bolivia; le suffragette inglesi che si ribellarono agli sbirri. Sono state dimenticate anche le donne leader appartenenti alle Pantere Nere, all3 Zapatist3, al Weatherman e ad altri gruppi di attivist3. L'idea che la ribellione escluda in qualche modo le donne è assurda, non reggerebbe neanche la storia dei bianchi del "Primo Mondo" perché anche le forme di patriarcato più efficaci non potrebbero mai prevenire un movimento di resistenza contro le oppressioni da parte di persone trans, donne e individui razzializzati.

L3 avvocat3 della nonviolenza che fanno un'eccezione per l'autodifesa – perché riconoscono quanto sbagliato sia affermare che le persone oppresse non possano o non dovrebbero difendersi – non possiedono strategie praticabili contro la violenza sistemica. È autodifesa contrastare un marito abusivo ma non far esplodere fabbriche che emettono diossine rendendo tossico il latte materno? Come vi sembra, invece, una campagna organizzata per distruggere le corporazioni che possiedono queste fabbriche responsabili del rilascio di sostanze nocive?

È autodifesa uccidere un generale che invia i suoi soldati in guerra e che in seguito violenteranno donne? Oppure l3 pacifist3 dovrebbero rimanere

sulla difensiva, combattendo solo gli attacchi individuali e sottomettendosi alla loro inevitabilità finché le “tattiche” nonviolente convertano i poteri forti facendo così chiudere le fabbriche tossiche? Oltre che a proteggere il patriarcato dall’opposizione, la nonviolenza agevola le dinamiche al suo interno. Una delle maggiori premesse dell’attivismo anti-oppressione attuale (nato da un comune desiderio di promuovere movimenti più forti ed evitare lotte interne nate principalmente da dinamiche oppressive che invalidavano le difficoltà delle generazioni precedenti) è quella secondo cui le gerarchie d’oppressione esistono, si riflettono nel comportamento di tutt3 e vanno affrontate dall’interno così come dall’esterno. Ma il pacifismo prolifera nel negarsi autocritiche.[127] Molt3 sono familiari con lo stereotipo celebrativo di autocompiacimento dell3 attivist3 della nonviolenza che “incarnano il cambiamento che (loro) desiderano nel mondo”,[128] a tal punto che nelle loro menti si percepiscono come rappresentanti di tutto ciò che c’è di bello e giusto. Un sostenitore di un’organizzazione pacifista ha sottolineato, in risposta alle critiche sul suo privilegio, che il loro leader – bianco e uomo – non avrebbe potuto avere alcun privilegio, né bianco né maschile, perché era una “brava persona”, come se la supremazia bianca e il patriarcato fossero realtà a cui si può decidere di associarsi o meno.[129] In questo contesto, quindi, una leadership maschile che viene riconosciuta come personificazione dell’idea nonviolenta – magari risultato delle numerose partecipazioni a scioperi della fame e sit-in – quanto facilmente può essere denunciata per i suoi comportamenti oppressivi, transfobici o per molestie sessuali?

Il modo pacifico di evitare autocritiche è funzionale, non solo caratteristico. Quando la tua strategia di vittoria comprende l’“acquisire e mantenere una posizione di vantaggio morale”[130] è necessario ritrarsi come individui morali, mentre l3 nemich3 come immorali. Portare alla luce dinamiche bigotte e oppressive fra i leader e i membri di un gruppo è controproducente per la strategia scelta. Quante persone sanno che Martin Luther King Jr. trattò Ella Baker (che fu ampiamente responsabile della fondazione della “Southern Christian Leadership Conference” [SCLC], mentre King era ancora un organizzatore inesperto) come la sua segretaria? Egli rise in faccia a diverse donne dell’organizzazione quando suggerirono posizioni di autorità equamente distribuita; disse che la funzione naturale delle donne fosse la maternità e che sfortunatamente erano “forzate” a ricoprire ruoli come “insegnanti” e “leader”.[131] Quante persone sanno che King rimosse Bayard Rustin dalla sua organizzazione perché gay?[132]

Ma allora perché questi episodi vennero oscurati mentre cresceva il mito di King che veniva idolatrato? Per l3 attivist3 rivoluzionari3, però, la vittoria

arriva accrescendo il potere e aggirando le strategie dello stato. Questa rotta richiede una continua determinazione e autocritica.[133]

Spesso poi, sono proprio le già esistenti supposizioni maschiliste a dipingere l3 attivist3 militanti come sessist3.

Per esempio, è un dato di fatto che le donne furono escluse dagli incarichi superiori nella SCLC[134] di King, mentre invece (come Elaine Brown) ricoprivano le maggiori cariche nel Black Panther Party (BPP). Eppure è il BPP, e non la SCLC, ad essere trattato come esempio di machismo. Ed è Kathleen Cleaver a controbattere, “Nel 1970, il Black Panther Party prese una posizione ufficiale rispetto alla liberazione delle donne. Mi chiedo se il Congresso degli Stati Uniti d’America abbia affrontato la questione”.[135] Frankye Malika Adams, un’altra Panther, disse: “Sono le donne che dirigono il BPP. Non ho idea di come abbiano potuto pensare che si possa trattare di una fazione maschile”.[136]

Nel portare alla luce una storia più veritiera sul Black Panther Party, Mumia Abu-Jamal documenta quello che, per certi versi, fu un “partito di donne”.

Nonostante ciò il sessismo persistette tra le Pantere, così come in qualsiasi altro ambiente rivoluzionario e settori della società patriarcale di oggi. Il patriarcato non può essere distrutto in una notte, ma può essere gradualmente sconfitto da gruppi che intervengono per poterlo distruggere. L3 attivist3 devono riconoscerlo come nemico primario, espandere i movimenti rivoluzionari a donne, persone queer e transgender, lasciare che loro dirigano, valutino e riformulino le battaglie. Un’analisi concreta mostra come non importino le nostre intenzioni, c’è ancora molto da fare per sottrarre dalle mani degli uomini il controllo dei movimenti e trovare così modi costruttivi e sani di gestire modelli tossici nelle relazioni – sociali o romantiche – tra membri del movimento.

Che fossero militanti o pacifist3, quasi la totalità delle discussioni strategiche a cui ho partecipato erano dominate prevalentemente da uomini. Invece di pensare che le donne e le persone transgender siano in qualche modo incapaci di partecipare ad una vasta gamma di soluzioni tattiche (o addirittura discuterne), è meglio ricordarsi delle voci di chi ha combattuto violentemente, con grande audacia, efficientemente – e da rivoluzionari3. A tal proposito:

Mujeres Creando è un gruppo anarco-femminista boliviano. Proteggono manifestanti dalla violenza della polizia durante le proteste. Fanno graffiti

durante le campagne per sensibilizzare sul tema della povertà. Durante la loro azione più agguerrita, si armarono di bombe motolov e candelotti di dinamite per aiutare un gruppo di agricoltori indigeni a prendere il controllo di una banca, affinché i bancari si scusassero per il debito che stava facendo patire la fame ai contadini e alle loro famiglie. In un'intervista, Julieta Paredes, membro fondatore, spiegò le origini del gruppo:

> "Mujeder Creando è una follia creata da tre donne [Julieta Paredes, Maria Galindo e Monica Mendoza] durante l'arrogante, omofoba e totalitaria Sinistra boliviana degli anni '80... la differenza fra noi e chi parla di abbattere il capitalismo è che tutte le loro proposte in nome di una nuova società nascono dal patriarcato della Sinistra. In quanto femministe di Mujeres Creando, vogliamo una rivoluzione e un reale cambiamento del sistema... l'ho detto e lo ripeto, non siamo anarchiche grazie a Bakukin o al CNT, ma piuttosto grazie alle nostre nonne, e questa è una bellissima scuola anarchica."[137]

Sylvia Rivera, una donna trans e drag queen [138] puertoricana, parlò della sua partecipazione ai moti di Stonewall del 1969, scatenati dall'irruzione da parte della polizia nello Stonewall Bar del quartiere Greenwich Village di New York, attaccando l3 clienti queer e trans.

> "Ne avevamo abbastanza. Avevamo fatto veramente tanto per gli altri movimenti. Era arrivato il momento.
>
> Prima fu il turno dei senzatetto gay – che vivevano nel parco di Sheridan Square fuori dal bar – poi le drag queen e tutt3 l3 altr3... Sono contenta di aver partecipato alla rivolta di Stonewall. Ricordo di quando qualcun3 lanciò una bomba motolov e pensai: "Mio dio, sono arrivat3 l3 rivoluzionari3. Finalmente c'è la rivoluzione!" Ho sempre creduto che avremmo reagito. Lo sapevo e basta. Non sapevo però che sarebbe stato quella notte. Sono fiera di me, per esserci stata. Ci sarei rimasta male se avessi perso quel momento perché lì ho visto il mondo cambiare, per me e la mia comunità. Abbiamo

> davanti ancora una lunga strada da percorrere."[139]

Ann Hansen è una rivoluzionaria canadese che ha vissuto sette anni in prigione per essere stata coinvolta negli anni '80 nei gruppi di azione diretta di Wimmin's Fire Brigade, e furono responsabili (insieme ad altre azioni) del bombardamento della fabbrica Litton (produttori di componenti per missili da crociera) e di una catena di negozi erotici che vendevano video ritraenti stupri. Secondo Hansen:

> "Ci sono tante forme di azione diretta, alcune più efficienti rispetto ad altre, a seconda dei diversi periodi storici e in concomitanza con altre forme di protesta, ovvero azioni dirette che aprono strade di resistenza difficilmente controllate dallo stato e che rendono i cambiamenti più efficaci. Sfortunatamente, le persone nei movimenti indeboliscono le proprie azioni perché non comprendono o supportano le possibili diverse strategie... Ci stanno pacifizzando."[140]

Emma Goldman – l'anarchica russa più famosa d'America che partecipò nel 1892 al tentato omicidio del boss Henry Clay Frick, sostenitore della Rivoluzione Russa e uno dei primi oppositori del governo di Lenin – scrive dell'emancipazione femminile, "La storia ci dice che ogni categoria oppressa ha conquistato la sua liberazione grazie alle proprie fatiche. È necessario che le donne imparino la lezione, capendo che la loro libertà giungerà fino a dove arriverà il loro potere di raggiungerla".[141] Mollie Steimer fu un'altra immigrata russo-americana e anarchica. Sin da giovane lavorò con il Frayhayt, un giornale di New York anarchico in lingua yiddish. La sua testata dichiarò: "L'unica guerra giusta è quella della rivoluzione sociale." Dal 1918 in poi, Steimer fu arrestata e incarcerata continuamente per essersi opposta alla Prima Guerra Mondiale e per aver supportato la Rivoluzione Russa che al tempo, prima del consolidamento del leninismo, aveva degli importanti componenti anarchici. Durante un processo disse, "Per la realizzazione di quest'idea [l'anarchismo], dedicherò tutte le mie energie e, se necessario, darò la mia vita."[142] Steimer fu rimpatriata in Russia e imprigionata dai Sovietici per aver supportato prigionier3 anarchich3.

Anna Mae Pictou-Aquash fu una donna Mi'kmaq e un'attivista dell'American Indian Movement (AIM). Dopo aver insegnato, assistito l3 giovani nativ3 e lavorato con le comunità nativo-americane e afro-americane di

Boston,[143] entrò nell'AIM e prese parte all'occupazione di Wounded Knee nella riserva di Pine Ridge nell'anno 1973, che durò 71 giorni. Nel 1975, nel periodo in cui la brutale repressione da parte dello stato e dei paramilitari ingaggiati dall'FBI uccisero 60 membri dell'AIM e chi l3 sosteneva, Pictou Aquash assistette ad una sparatoria dove due agenti dell'FBI morirono. A Novembre del 1975 venne dichiarata fuggitiva per aver evitato di presentarsi alla corte d'appello con accusa di utilizzo di esplosivi. A Febbraio del 1976 fu trovata morta, con un proiettile dietro la nuca; il medico legale classificò la causa di decesso come "esibizionismo".

Dopo la sua morte, si scoprì che l'FBI minacciò più volte di ucciderla se non gli avesse venduto l3 altr3 attivist3 dell'AIM. Pictou Aquash viene ricordata come un'attivista e rivoluzionaria senza peli sulla lingua.

> "Quei bianchi pensano che questo paese gli appartenga, non capiscono che lo stanno comandando solo perché sono numericamente di più rispetto a noi. Tutto il paese è cambiato a causa di una sola manciata di schifosi e pezzenti pellegrini che arrivarono nel 1500. Posso radunarla anche io, una manciata di schifos3 indian3, e fare la stessa cosa. Io voglio essere una di loro."[144]

Rote Zora (RZ) fu un gruppo tedesco di partigian3 femminist3 e anti-imperialist3. Insieme all3 alleat3 di Revolutionary Cells, realizzarono più di duecento attacchi – la maggior parte bombardando – tra gli anni '70 e '80 del '900. Presero di mira i fotografi pornografici, multinazionali che sfruttavano minori, edifici del governo, aziende che vendevano donne come mogli, schiave del sesso e domestiche, aziende farmaceutiche e così via. In un'intervista anonima, i membri di Rote Zora spiegarono che: "Nel 1974, le donne di RZ hanno iniziato bombardando la Corte Suprema di Karlsruhe perché volevamo l'abolizione della '208' (la legge contro l'aborto)."[145] Quando venne loro chiesto se gli attacchi danneggiassero il movimento, i membri risposero:

> **Zora 1:** Con danneggiare il movimento – si intende l'attuazione di una repressione. Le azioni non ci fanno del male! Invece è il contrario, possono supportarlo in modo diretto. I nostri attacchi ai trafficanti di donne, per esempio, hanno aiutato a smascherare la loro attività, a compromettere le loro iniziative, e ora devono fare i conti con la

> resistenza delle donne se vogliono continuare con il loro business. Questi “brav’uomini” sanno che dovranno aspettarsi la resistenza. Ci ha rafforzat3.

> **Zora 2:** Per molto tempo la strategia di una contro-rivoluzione ha iniziato a dividere e isolare l3 radicali dal resto del movimento, indebolendolo. Negli anni ‘70 abbiamo capito cosa significa quando i settori della Sinistra adottano la propaganda dello stato e quando iniziano a presentare chi, intransigentemente, è in una posizione di difficoltà come i responsabili delle persecuzioni di stato, di distruzione e repressione. Non solo confondono la causa con l’effetto, ma giustificano implicitamente il terrorismo di stato. Si indeboliscono da sol3, restringendo sempre di più la loro struttura di protesta e resistenza...

L’intervista continuò poi con la seguente domanda: “Come possono le donne non-autonome e non-radicali capire quello che volete voi? Le azioni armate fanno spaventare e ‘scappare via’.”

> **Zora 2:** Forse è spaventoso se viene messa in discussione la realtà di tutti i giorni. Le donne che sin da piccole vengono tartassate dall’idea che devono essere delle vittime, diventano insicure quando messe a confronto con la realtà, ovvero che le donne non sono né vittime né pacifiche. È una provocazione, e le donne che con rabbia riconoscono la loro impotenza possono sentirsi rappresentate dalle nostre azioni. Come qualsiasi atto di violenza verso una donna crea un’allerta fra tutte le altre, le nostre azioni contribuiscono - anche se puntano ad un solo individuo responsabile - allo sviluppo di un clima dove “La resistenza è possibile!”.[146]

Esiste però una fitta quantità di opere letterarie femministe che negano ci siano stati traguardi (storicamente importanti) di emancipazione tramite forze militanti e altri movimenti, offrendo invece la visione di un tipo di femminismo di stampo pacifista. L3 femminist3 pacifist3 mettono sotto

accusa il sessismo e il machismo di alcune organizzazioni militanti, ma dovremmo prenderne tutt3 atto a prescindere. Le argomentazioni contro la nonviolenza e a favore di una diversità di tattiche non dovrebbero essere sinonimo di un apprezzamento verso le strategie di gruppi militanti del passato (per esempio, l'atteggiamento machista del Weather Underground o l'anti-femminismo delle Brigate Rosse).[147] Afferrare con serietà le diverse critiche non dovrebbe impedirci di riconoscere l'ipocrisia dell3 femminist3 che con orgoglio denunciano comportamenti sessisti dei militanti ma nascondendo il tutto quando si tratta di pacifist3 – come con la storia di Ghandi che apprese la nonviolenza da sua moglie, senza menzionare però le disturbanti dinamiche patriarcali della loro relazione.[148] Alcun3 femminist3vanno oltre critiche specifiche e cercano invece di creare una connessione metafisica fra il femminismo e la nonviolenza: questa è la dimostrazione della "femminilizzazione della passività" menzionata prima.

In un articolo pubblicato nel *Berkeley Journal Peace Power*, Carol Flinders cita uno studio degli scienziati dell'UCLA dove si sostiene che le donne non siano ormonalmente programmate a rispondere al pericolo con un meccanismo di reazione attacco-e-fuga, assegnato invece agli uomini, ma piuttosto con un comportamento di "passiva protezione": quando minacciate, secondo questo studio, le donne "calmano il bambino, nutrono tutti, allentano la tensione e si connettono con altre femmine."[149] Questa specie di scienza ridicola è stata per molto tempo lo strumento preferito dal patriarcato per provare l'esistenza di una differenza naturale fra uomo e donna, e le persone sono tutte troppo propense a dimenticare basilari principi matematici per arrendersi ad un mondo così ben categorizzato. In particolare, dividere in maniera arbitraria l'umanità in due gruppi (uomo e donna) basandosi su un numero molto limitato di caratteristiche produce inevitabilmente diverse categorie di "normalità". Chi non sa che una media non esprime – anzi, oscura – la diversità in uno dei due gruppi è incline a considerarle come uniche categorie normali, continuando così a far sentire innaturale e anomalo chi invece non rientra dell'ordinarietà.

Ma Flinders non si ferma qui con l'implicita transfobia ed essenzialismo di genere[150] che l'UCLA studia. Continua ad indagare sul "nostro remoto passato pre-umano: fra gli scimpanzé, la nostra parentela più vicina, i maschi sorvegliano il territorio entro il quale i piccoli vengono nutriti dalle femmine… per questo motivo è raro che si trovino in prima linea; solitamente sono più impegnate a prendersi cura della progenie."
Flinders sostiene che ciò implica "l'assenza di propensione da parte delle

donne di affrontare uno scontro diretto” e che “tendono ad arrivare alla nonviolenza da diversi punti di vista e persino a viverla in modo differente.”[151] Così Flinders commette un’altra gaffe scientifica, utilizzando termini particolarmente sessisti. Prima di tutto, il determinismo evoluzionario che lei sceglie di utilizzare non è né attento né si può dimostrare. La sua popolarità deriva dalla praticità di riuscire a crearsi un alibi destinato alle strutture sociali oppressive della storia. Persino all’interno di queste dubbie strutture, Flinders fa delle affermazioni discontinue e lacunose. Gli umani non si sono evoluti dagli scimpanzé; anzi, entrambe le specie derivano dallo stesso predecessore.

Gli scimpanzé si stanno evolvendo sempre più, tanto quanto gli umani, ed entrambe le specie hanno avuto l’opportunità di sviluppare capacità d’adattamento che divergono dal loro antenato comune. Noi, in quanto umani, non siamo in alcun modo legati alla divisione di genere fra gli scimpanzé, così come loro non sono legati alla nostra propensione a sviluppare quantità innumerevoli di vocaboli per offuscare la verità del mondo che li circonda. Inoltre, lungo lo stesso cammino che l’ha portata ad affermare la presenza di una tendenza femminile verso la nonviolenza, Flinders si imbatte nella retorica del ruolo naturale delle donne, quello di consolare l3 bambin3 e dar loro da mangiare – lontano dal fronte. Dimostra coraggiosamente, seppur per errore, che lo stesso sistema di credenze che ritiene le donne pacifiche, afferma anche che loro debbano cucinare e crescere l3 figli3. Il nome di questo sistema è patriarcato.

Un altro articolo di una femminista accademica smentisce subito l’essenzialismo. Nel secondo paragrafo di “*Feminism and Nonviolence: A Relational Model*” Patrizia Longo scrive:

> Anni di ricerche... ci suggeriscono che nonostante le potenziali problematiche coinvolte, le donne partecipano costantemente ad azioni di nonviolenza. Ciononostante, non scelgono la nonviolenza perché vogliono migliorare loro stesse attraverso ulteriori sofferenze, ma perché questa strategia rientra nei loro valori e possibilità.[152]

Nel vincolare le donne alla nonviolenza, sembra che l3 femminist3 pacifist3 debbano forzare la nostra definizione di “valori e possibilità” delle donne, ovvero definire quali caratteri siano essenzialmente femminili, bloccandole in un ruolo che viene falsamente chiamato naturale, lasciando fuori chi non vi rientra. È difficile dire quant3 femminist3 oggi accettino

le premesse dell'essenzialismo, ma sembrerebbe che un vasto numero di truppe militanti di femminist3 non accettino l'idea che il femminismo e la nonviolenza siano o debbano intrecciarsi. In un forum, dozzine di persone che si identificano come femministe hanno risposto alla domanda, "Esiste un legame fra la nonviolenza e il femminismo?" La maggioranza dell3 intervistat3, alcun3 pacifist3 e molt3 no, hanno espresso la convinzione secondo cui l3 femminist3 non hanno bisogno di sostenere la nonviolenza. Un messaggio lo riassume:

> C'è ancora una notevole pressione da parte del femminismo che lega le donne alla nonviolenza. Ma ci sono anche molt3 femminist3, me compres3, che non vogliono vedersi automaticamente associat3 ad un approccio (ovvero la nonviolenza) solo per via dei nostri genitali o del nostro femminismo.[153]

NOTE

118. Per approfondimenti sul patriarcato sono consigliabili le opere di bell hooks e quelle di Kate Bornstein (*Gender Outlaw*) e Leslie Feinberg (*Transgender Warriors*). In più, da un punto di vista storico e antropologico, *The Creation of Patriarchy* di Gerda Lerner (New York: Oxford University Press, 1986) ha delle ottime fonti, seppur si limiti ad un punto di vista binario del genere, accettandolo come naturale e quindi ignorando il primo e più importante passo nella creazione del patriarcato, ovvero l'istituzione di due rigide categorie. Altre fonti che correggono questa omissione si possono individuare in *Representations of Gender from Prehistory to Present* di Moira Donald e Linda Hurcombe.

119. L'ultima strategia è stata applicata con successo nel corso della storia da numerose società anti-autoritarie, incluso l'attuale popolo Igbo della Nigeria. Vedi " 'Sitting on a Man', Colonialism and the Lost Political Institutions od Igbo Women" di Judith Van Allen — *Canadian Journal of African Studies*, vol.2 (1972):211-219.

120. Per approfondimenti sulla giustizia restauratrice, una modalità di inflizione del danno attraverso un approccio guaritore e di riconciliazione (perciò un concetto di giustizia adatto per confrontarsi con i numerosi "crimini" radicati nel patriarcato), vedi *Battering of Women: The Failure of Intervention and the Care of Prevention* di Larry Tifft (Boulder: Westview Press, 1993) e *Restorative Justice: Healing the Foundations of Our Everyday Lives* di Dennis Sullivan e Larry Tifft (Monsery, NY: Willow Tree Press, 2001).

121. bell hooks, in alcuni suoi libri, fa fronte ad analisi più complesse che trattano della violenza sulle donne, come in *La volontà di cambiare. Mascolinità e amore* (Il Saggiatore, 2022). Tuttavia, la violenza di cui parla hooks non è politica e non si scontra consapevolmente contro chi veicola il patriarcato, ma è piuttosto un impulsivo trasferimento d'abuso rivolto a bambin3 ed altr3 in posizioni inferiori nella gerarchia sociale. Questo è un esempio di vero ciclo di violenze che l3 pacifist3 ritengono essere l'unica forma di violenza. E mentre tutte le esperienze traumatiche di violenza si ripetono (cioè quelle oggetto di continue e successive ramificazioni nelle quali le persone provano con fatica ad individuarne e combatterne l'origine) l3 attivist3 affermano che tutte le gerarchie violente sono tenute insieme da schieramenti sistemici che si muovono verso una posizione inferiore, gli ideatori che devono essere neutralizzati. Ma il mondo non è un parco giochi a livelli dove la violenza si riflette omogenea, influenzando in egual modo le persone sullo stesso livello in termini di poteri e responsabilità. Per essere più specifico, se le donne organizzassero collettivamente di attaccare e opporsi agli stupratori, verrebbero prevenuti specifici casi di stupro, il trauma delle violenze passate verrebbe esorcizzato in modo costruttivo e agli uomini verrebbe negata l'opzione di stuprare senza rimanere impuniti, scoraggiando così future molestie. Oppure, come altro esempio, cittadin3 ner3 o latinoamerican3 che organizzano attacchi alle autorità poliziesche non diverrebbe incentivo di una serie di violenze da parte delle forze dell'ordine. La polizia non uccide persone razzializzate per via dei traumi di violenze passate; lo fanno perché il sistema suprematista bianco lo richiede e perché vengono pagati per farlo. Un'attività di rivoluzione risulterà in un aumento di uno stato di repressione, ma questo è un ostacolo che deve essere superato per raggiungere la distruzione dello stato, il più grande veicolo di violenza. Dopo la sua distruzione e quella del capitalismo e delle strutture patriarcali, le persone saranno ancora traumatizzate e avranno ancora posizioni autoritarie e patriarcali, ma i singoli problemi che non vengono rafforzati da strutture esterne possono essere affrontati in cooperazione. Gli eserciti non devono esistere.

122. Per esempio, in *Il demone amante: sessualità della violenza* (Vanda Edizioni, 2022) di Robin Morgan. L'opuscolo di The Rock Block Collective, *Stick it to the Manarch*y (Pubblicazio-

ne e distribuzione decentralizzate, 2001), fa delle valide osservazioni critiche verso il machismo dei circoli di anarchici bianchi, ma definisce anche la militanza stessa come maschilista, considerando donne e altri gruppi oppressi e razzializzati troppo fragili per partecipare alle rivoluzioni violente.

123. *Against the Masculinization of Militancy* di Laina Tanglewood, viene citato in *Against the Corpse Machine: Defining a Post-Leftist Anarchist Critique of Violence* (Pubblicazione e distribuzione decentralizzate, 2022 aprile) di Ashen Ruins.

124. *Against the Corpse Machine: Defining a Post-Leftist Anarchist Critique of Violence* (Pubblicazione e distribuzione decentralizzate, 2022 aprile) di Ashen Ruins.

125. Sue Daniels, Settembre 2004. Per altro sull'autodifesta delle donne, Daniels consiglia *Real Knockouts: The Physical Feminism of Women's Self-Defense* (New York: New York University Press, 1997).

126. *The Will to Win and Self-Defense* è un opuscolo anonimo distribuito dall'Anachist Black Cross di Jacksonville.

127. Il motto "il cambiamento avviene dall'interno" non va confuso con l'autocritica. Da un punto di vista funzionale, questa filosofia inabilita le persone a sfidare il sistema e a combattere oppressioni strutturali; è analogo al significato del peccato cristiano, come una barriera di ribellione e altre azioni collettive contro le oppressioni. Nei pochi casi in cui il principio del "cambiamento dall'interno" significa più di un semplice impegno alla nonviolenza, si tratta di una forma impotente di auto-miglioramento che pretende che le oppressioni sociali siano il risultato di diffusi fallimenti della personalità che possono essere superati senza la rimozione di forze esterne. L'auto-miglioramento dell3 attivist3 anti-oppressione, d'altra parte, è un'ammissione del fatto che le forze esterne (cioè le strutture dell'oppressione) influenzino anche coloro che lottano contro di esse. Pertanto, affrontare gli effetti è un complemento adeguato alla lotta contro le cause. Piuttosto che agire come un complemento, l'auto-miglioramento pacifista cerca di essere un sostituto.

128. "Sii il cambiamento che vuoi vedere nel mondo" o "Incarna il cambiamento..." sono tipici slogan pacifisti che si possono trovare su cartelloni e manifesti di qualsiasi grande protesta pacifica negli USA.

129. E-mail personale all'autore, dicembre 2003.

130. *The Power of Nonviolence* di Cortright.

131. *How long?* di Belinda Robnett, 87, 166, 95.

132. La storia di Rusting Bayard, che dovette abbandonare il SCLC perchè gay, si trova in *Bayard Rustin: The Troubles I've Seen* (New York: HarperCollins Publishers, 1997) di Jervis Andersen e in *From Yale to Jail: The Life Story of a Moral Dissenter* (New York: Pantheon Books, 1993).

133. Tuttavia, persone la cui strategia si basa sulla creazione di partiti oppure simili organizzazioni centralizzate, che siano pacifiste o rivoluzionarie, mantengono le distanze dall'autocritica. Ma l3 attivist3 rivoluzionari3 di oggi stanno manifestando un allontanamento dai partiti politici, unioni e altre organizzazioni che nutrono interessi personali.

134. Belinda Robnett, *How Long?* 93-96.

135. Abu-Jamal, *Vogliamo la libertà*, 159.

136. Ibid.

137. “An Interview with Mujeres Creando” di Julieta Paredes, in *Quiet Rumors: An Anarcha-Feminist Reader*, ed. Dark Star Collective (Edinburgh: AK Press, 2022), 111-112.

138. N.d.t. Gelderloos qui parla erroneamente di Sylvia solo come drag queen, ci siamo pres3 la responsabilità di aggiungere che si trattava anche di una donna trans, punto fondamentale per comprendere interamente la storia del Gay Liberation Front.

139. Leslie Feinberg, “Leslie Feinberg Interviews Sylvia Rivera” *Workers World*, 2 Luglio 1998

140. Ann Hansen, *Direct Action: Memoirs of an Urban Guerrilla*, (Toronto: Between The Lines, 2002), 471.

141. Emma Goldman, “The Tragedy of Woman’s Emancipation,” in *Quiet Rumours*, ed. Dark Star Collective, 89.

142. Paul Avrich, *Anarchist Portraits* (Princeton: Princeton University Press, 1988), 218.

143. Yael, “Anna Mae Haunts the FBI,” *Earth First! Journal*, July-August 2003: 51.

144. Ibid.

145. “Interview with Rote Zora,” in *Quiet Rumours*, ed. Dark Star Collective, 102.

146. Ibid.

147. Sul sessismo del Weather Underground: *False Nationalism* di Tani e Sera e O*utlaws of America: The Weather Underground and the Politics of Solidarity* di Dan BErger (Oakland, CA: AK Press, 2005). Sull’opposizione delle Brigate Rosse al femminismo, considerato da loro grossolano e borghese piuttosto che un abbraccio verso le sue origini radicali, vedi Chris Aronson Beck et al., *Strike One to Educate One Hundred: The Rise of the Red Brigades in Italy in the 1960s-1970s* (Chicago: Seeds Beneath the Snow, 1986).

148. Carol Flinders, “Nonviolence: Does Gender Matter?” *Peace Power: Journal of Nonviolence and Conflict Transformation*, vol. 2, no.2 (estate 2006).

149. Ibid.

150. Per chi non fosse familiare con il termine, con “essenzialista di genere” ci si riferisce alla considerazione del genere non come un costrutto sociale o un utile, ma come un insieme di categorie innate dall’essenza immutabile.

151. Flinders, “*Nonviolence: Does Gender Matter?*”.

152. Patrizia Longo, “*Feminism and Nonviolence: A Relational Model*” The Gandhi Institute, https://gandhiinstitute.org.

153. “F*eminism and Nonviolence Discussion*” Febbraio e Marzo 1998,
http://www.h-net.org/~women/threads/disc-nonviolence.html.

LEGGI
DIFFONDI
COSPIRA

fuck copyright